Percorsi nella letteratura migrante II

La tesi finale di Master di Barbara Andreotti *Nuovi italiani: il contributo delle seconde generazioni* s'inserisce nell'area tematica della letteratura migrante attraverso il punto di vista delle cosiddette seconde generazioni.
Il recente dibattito politico ha contribuito a riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'opportunità di concedere la cittadinanza anche in base allo *ius solis*, e non solo - come attualmente - in base allo *ius sanguinis*, anche su sollecitazione delle richieste di coloro che sono nati e cresciuti in Italia, ma sono giuridicamente considerati stranieri. Anche nei media si sente parlare delle cosiddette 'seconde generazioni', indicate anche come G2, cioè dei figli degli immigrati nati o cresciuti in Italia. Le istituzioni scolastiche sono le prime interessate alle dinamiche sociali messe in atto dai figli dei migranti, in quanto la maggior parte di questi giovani è attualmente in età scolare. «Ancora una volta la scuola - come sottolinea l'Andreotti - è chiamata a sperimentare pratiche interculturali che da un lato permettano la completa integrazione di questi nuovi soggetti sociali e dall'altro mettano in comunicazione modelli culturali diversi, beneficiando della ricchezza multietnica di cui essi sono depositari».
Nel suo lavoro di tesi, Barbara Andreotti propone un'analisi del fenomeno delle seconde generazioni, definendolo sia dal punto di vista concettuale che quantitativo, tramite l'apporto della sociologia e della statistica. Analizza poi le G2, per così dire, 'dal proprio interno', attraverso la letteratura della migrazione, che rappresenta spesso la voce diretta dei figli dei migranti. Infine, presenta due percorsi di didattica interculturale, contenuti nella sezione della rivista dedicata alle Attività didattiche.
Il primo, collegato all'articolo qui presentato, è basato sulla letteratura migrante ed evidenzia i tratti caratteristici delle seconde generazioni, ovvero la loro costante affermazione di una identità complessa e in evoluzione e i problemi legati all'acquisizione della cittadinanza italiana. Nel secondo, tramite l'apporto del cinema, oltre che della letteratura, viene illustrato il rapporto tra genitori e figli, considerato come elemento fondamentale per comprendere la singolarità delle G2.
Proprio all'interno della famiglia, infatti, viene messo in atto il primo tentativo di gestione plurale dei processi identificatori, che può essere favorito o frustrato dai genitori. In entrambi i percorsi si vuole dimostrare come le seconde generazioni rappresentino, grazie alla loro complessità culturale, un elemento di novità e di ricchezza per la società italiana, sempre più multietnica e globale.
Strutturare un percorso autobiografico che coinvolga ragazzi italiani e non (tutti facenti parte di un universo comune) può essere un potente mezzo per ripensare alla propria identità, sviscerare paure nascoste, trovare punti d'unione e ripensare al proprio territorio.
Di conseguenza la storia, la letteratura, i fatti di cronaca troveranno la giusta collocazione, una volta preparato il terreno per poter essere accolti e per poter essere letti nella giusta prospettiva. L'obiettivo principale, infatti, è quello di proporre spunti e suggerimenti che creino occasioni di dialogo; nell'articolo qui presentato i testi estrapolati dalle opere degli scrittori migranti offrono una ricca gamma di testimonianze, sapientemente ordinate in un percorso didattico.

di Alessandra Bruno

Nuovi italiani: il contributo delle seconde generazioni

Estratto, senza adattamenti formali, da tesina di fine Master (a.a. 2008-2009)

di Barbara Andreotti

1. Introduzione

All'interno delle scuole di ogni ordine e grado diviene sempre più rilevante il numero degli studenti con cittadinanza non italiana. Da tempo i media e lo stesso Ministero dell'Istruzione denunciano i rischi legati all'elevata presenza degli alunni stranieri nelle scuole di alcune città come Roma e Milano, dove l'inserimento dei bambini e dei ragazzi non italiani pare rallentare il normale svolgimento dell'attività didattica. Si è così iniziato a parlare di classi ponte o di percorsi differenziati e si è stabilito come livello critico una densità pari o superiore al 30% di alunni stranieri rispetto al totale della popolazione scolastica. Analizzando però i dati forniti dal Servizio statistico del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca 2009), si può notare come il 35% degli alunni con cittadinanza non italiana sia costituito dalle seconde generazioni, di seguito indicate anche come G2, ovvero da bambini e ragazzi nati o cresciuti nel nostro paese[1] . Tale dato deve essere tenuto in debita considerazione quando si analizza l'impatto degli alunni stranieri sul sistema scolastico. Le seconde generazioni, infatti, non presentano, se non in rari casi, problemi legati alla conoscenza della lingua italiana, sono cresciute all'interno della società italiana e, anche se connotati da origini etniche e religiose diverse, i bambini nati in Italia da genitori stranieri sono maggiormente facilitati nell'inserimento scolastico rispetto agli alunni stranieri nati all'estero. Dal medesimo Rapporto MIUR, si rileva inoltre come il totale delle scuole con una percentuale pari o superiore al 30% di alunni stranieri ammonti a 1.242 unità. Tra queste però le scuole che contano il 30% di alunni con cittadinanza non italiana nati all'estero sono solamente 121. Si tratta per lo più di istituti secondari di primo grado (49) e di secondo grado (52) dove si può presupporre che gli allievi stranieri siano giunti dopo aver frequentato i livelli iniziali già in Italia. La maggior parte delle scuole quindi supera il livello critico del 30% solo con la presenza delle seconde generazioni[1].
Da tali considerazioni si deduce che, al di là delle problematiche inerenti all'inserimento di alunni stranieri appena giunti nel nostro Paese, gli insegnanti italiani per lo più entrano in contatto con le dinamiche sociali messe in atto dai figli dei migranti nati in Italia. Diviene quindi importante conoscere questa nuova realtà sociale esaminandone i bisogni, le aspirazioni e i desideri.

Barbara Andreotti

si è laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova.
Attualmente insegna filosofia e storia nelle scuole medie superiori della provincia di Varese.
Ha conseguito il Master in Didattica dell'Italiano come L2 presso l'Università di Padova (a.a. 2008-2009).

Il presente contributo nasce dunque da un'esigenza professionale ed è intrinsecamente legato ad un episodio accaduto qualche anno fa in una scuola secondaria della provincia di Venezia dove insegnavo filosofia e storia. Frequentava la classe quinta del liceo scientifico una ragazza italo-cinese. Al di là del cognome e dei tratti somatici, non si rilevavano differenze sostanziali con i compagni di classe:

parlava un italiano perfetto essendo nata ed avendo frequentato tutto il ciclo di studi in Italia, non era difficile sentirla usare il dialetto veneto soprattutto con il suo ragazzo chioggiotto e, come tutti gli studenti, manifestava una certa preoccupazione per l'esame di stato che avrebbe dovuto sostenere al termine dell'anno scolastico. Proprio in occasione di tale esame scelse di proporre alla commissione un approfondimento riguardante il fenomeno migratorio ed in modo particolare l'emigrazione italiana nei primi anni del '900. Qualche giorno prima della data prevista per il colloquio orale mi scrisse una e-mail in cui mi riferiva che nella stesura scritta dell'approfondimento, parlando degli italiani, aveva spesso usato il pronome "noi"; temeva però che ciò non fosse corretto poiché, per problemi burocratici, non aveva ancora ottenuto la cittadinanza italiana. Concludeva dicendomi che in verità nemmeno lei sapeva come definirsi: italiana, cinese, o entrambe. Risposi che, dopo aver sopportato per tutti quegli anni gli insegnanti italiani, poteva a diritto definirsi italiana! Naturalmente quest'episodio mi spinse a ripercorrere mentalmente l'anno scolastico appena trascorso e a constatare come la mia studentessa si facesse chiamare sia dai compagni che dagli insegnanti con un nome italiano da lei stessa scelto, come all'interno del consiglio di classe si parlasse di lei indicando sovente le sue origini ("la ragazza cinese") e come ci fosse stato un certo imbarazzo nel compilare i documenti ufficiali quando nessuno tra i colleghi sapeva distinguere il suo nome dal cognome, visto che entrambi erano cinesi. Forse avevamo dato per scontata la sua integrazione, non ci eravamo preoccupati delle sue difficoltà inerenti alla ricerca di un equilibrio tra identità diverse e inconsapevolmente avevamo assunto atteggiamenti legati a stereotipi e pregiudizi, poiché nessuno si era preoccupato di chiedere quale fosse il suo vero nome.

Allo scopo di evitare gli stessi errori, ho quindi deciso di proporre un'analisi del fenomeno delle seconde generazioni, definendolo, per così dire, "dal proprio interno", attraverso la letteratura della migrazione, che rappresenta spesso la voce più forte e più viva dei figli dei migranti.

2. La ricerca dell'identità nelle seconde generazioni

In «Nascita», Ingy Mubiayi scrive: «Camminare sospesi tra due mondi può essere divertente, ma non facile, quando questi diventano molti, le cose si complicano. Non sapere a chi si appartiene, a chi rimettere il fulcro della propria identità mette in imbarazzo lo spirito»[2] . L'essere sospesi tra due universi diversi e condurre una vita in bilico tra senso di appartenenza ed estraneità sembra costituire la condizione per eccellenza delle seconde generazioni. Esse, infatti, appaiono continuamente impegnate nel tentativo di conciliare le loro molteplici radici, di trovare un equilibrio tra il loro sentirsi italiani e allo stesso tempo partecipi della cultura di origine dei genitori. Ecco allora che possiamo comprendere lo smarrimento provato dalla protagonista di Salsicce quando un'esaminatrice durante un concorso le chiede se si senta più Italiana o Somala:

«L'ho guardata fissa in quegli occhi da rospo che si ritrovava e le ho detto "italiana". Poi, anche se sono del colore della notte, sono arrossita come un peperone. Mi sarei sentita un'idiota anche se avessi detto somala. Non sono un cento per cento, non lo sono mai stata e non credo che riuscirò a diventarlo ora. Credo di essere una donna senza identità. O meglio con più identità»[3].

Domandare ad un ragazzo G2 se si sente più italiano che somalo, o albanese significa chiedergli di scegliere tra due componenti altrettanto essenziali della propria personalità, o come direbbe Sulinda, protagonista di «Porto il velo, adoro i Queen», significa obbligarlo a scegliere tra l'amore per la madre e quello per il padre[4]. Forse è questa la ragione per cui in riferimento alle seconde generazioni si parla anche di identità con il "trattino" in quanto spesso si indicano le loro diverse appartenenze utilizzando tale segno grafico (es. italo-somali, italo-rumeni, italo-palestinesi etc.). Ma il percorso che porta un ragazzo appartenente alle G2 a riconoscere effettivamente la propria duplice identità e appartenenza può non essere semplice e può provocare, come già detto da Mubiayi, "un certo imbarazzo dello spirito". Il processo di definizione dell'identità, infatti, coinvolge sia una componente individuale che sociale. Ogni persona forma la propria identità sia elaborando la consapevolezza della propria differenza rispetto agli altri, sia attraverso il riconoscimento di sé come appartenente ad un gruppo sociale. Vi è quindi un continuo confronto tra il bisogno di differenziarsi e quello di sentirsi uguale agli altri esseri sociali[5].

Gli studiosi hanno evidenziato come i figli degli immigrati possano plasmare la propria identità adottando soluzioni diverse di cui troviamo traccia anche nelle storie narrate dalla letteratura migrante[6].

I giovani appartenenti alle seconde generazioni possono sviluppare innanzitutto la cosiddetta identità **reattiva o resistenza culturale** qualora facciano riferimento prevalentemente alla cultura originaria dei genitori.

E' questa la via scelta ad esempio da Sophia, una dei sette ragazzi che in «Quando nasci è una roulette» (Mubiayi I., Scego I 2007)racconta cosa significhi essere nato a Roma da genitori stranieri. La giovane dichiara costantemente, infatti, di considerare l'Eritrea come la propria patria, di riscoprire se stessa ogni volta che ritorna ad Asmara e di voler uniformarsi alle tradizioni dei genitori in quanto "seguire le tradizioni significa anche un po' fidarsi dei genitori, rifiutare la cultura sarebbe un po' come rifiutare il genitore"[7]. La scelta di Sophia sembra essere legata a fatti discriminatori subiti in età adolescenziale:

«E' nato tutto in terza media. Partecipavo ad un programma di scambio sulle seconde generazioni di immigrati, andavo nelle scuole insieme ad altri ragazzi e mi confrontavo con gli italiani della mia età. A volte non era facile, proprio per niente. In alcune scuole i ragazzi erano davvero pesanti. Una volta ne ho beccati di veramente osceni. E' li che ho avuto un rigurgito verso i bianchi, non li reggevo più. Perché mi dovevano trattare male? Perché in quel modo? Non ho fatto niente io, non è colpa mia se non sono nata al mio Paese, se sono nata qui»[8] .

Il fatto di essere considerate diverse spinge spesso le G2 a rafforzare il loro rapporto con l'identità originaria dei genitori, ecco allora che partecipano con entusiasmo agli eventi organizzati dai connazionali per ricordare che è 'la patria che ce fa' anda' avanti'[9], cercano rifugio nella musica etnica, nella cucina tradizionale, nell'abbigliamento. Anche l'elemento religioso può essere assunto come un aspetto di differenziazione all'interno di una società che tende ad escludere e ad appiattire le differenze culturali. Nei paesi di antica tradizione migratoria spesso sono proprio le seconde generazioni a rivendicare l'uso del velo e ad assegnare all'Islam non solo connotazioni religiose ma anche strettamente politiche assumendo talvolta atteggiamenti antioccidentali[10]. Sophia invece è riuscita a trovare un certo equilibrio e il suo considerarsi più eritrea che italiana non ha pregiudicato il fatto di avere come migliore amica una coetanea italiana. Riconosce che essere nata in Italia è stato per lei un motivo di crescita personale che le permette di avere una visione più ampia della realtà; quando si sente triste deve solo 'ricordare di essere Sophia e basta'[11].

Anche Jessica è nata a Roma e può essere classificata come una G2, a differenza di Sophia però ha solo un'idea molto vaga delle tradizioni nigeriane e dichiara di considerarsi in tutto e per tutto italiana.

Se è vero che la definizione dell'identità passa anche attraverso la scelta della lingua con cui si comunica è indicativo il fatto che a casa di Jessica solo la madre parli l'ibo: 'Io lo capisco, ma non lo parlo. A casa solo mia madre lo parla. Che strano, mio padre parla malissimo l'italiano e non parla mai l'ibo. Rispondiamo tutti in italiano'[12]. La vita di questa giovane italo-nigeriana sembra essere tutta tesa verso l'**assimilazione perfetta** ed è curioso il fatto che condivida anche gli stessi pregiudizi che la società italiana ha nei confronti degli stranieri:

«Io lo so che ci sono anche quelli strani [immigrati]. A volte con i miei amici ne parliamo. Loro pensano che questi rumeni o i polacchi vengano qui solo per commettere dei crimini, per uccidere o per rubare. Questo lo penso anch'io. Comunque sei in un Paese che ti ospita, quindi non ti devi permettere […]. Per esempio gli arabi sono strani. Non possono venire qui e fare come gli pare. Sai la storia della croce…»[13].

In alcuni Paesi occidentali come la Francia l'assimilazione è stata considerata il modello di integrazione perfetto. Sebbene si sia a lungo pensato che tale fosse anche l'obiettivo privilegiato dell'immigrato e della sua famiglia, attualmente si mettono in rilievo i rischi legati ad una "assimilazione perfetta", ovvero la negazione, soprattutto nei giovani di seconde generazioni, delle proprie radici culturali e la conseguente perdita di alcuni punti di riferimento fondamentali per il successivo sviluppo della personalità.

Le soluzioni identitarie adottate da Sophia e da Jessica non sembrano però le più diffuse in quanto, come già sottolineato, molto più frequente è la condizione di chi si sente sospeso tra due mondi o per lo meno confuso e vive una condizione di **marginalità**. Tale percezione sembra, almeno secondo quanto riscontrato attraverso la lettura di alcuni testi appartenenti a scrittori di seconda generazione, transitoria e preparatoria al raggiungimento della consapevolezza della duplice appartenenza a sistemi culturali diversi.
In «Porto il velo, adoro i Queen» l'autrice sostiene che alcuni ragazzi G2 ritengono la loro situazione simile a quella degli amanti che amano sia il partner ufficiale che quello non ufficiale. Tale rapporto è spesso difficile, segnato da incomprensioni dovute al fatto che non si appartiene totalmente a nessuno dei due e spesso si finisce per perdere entrambe le persone amate[14]. Secondo queste parole, i figli degli immigrati possono avere la sensazione di non appartenere né al modello culturale proposto dai genitori né a quello imposto dalla società di appartenenza. D'altra parte le seconde generazioni sono spesso percepite come straniere dal Paese in cui nascono, anche a causa dei marcatori etnici o religiosi (si pensi alla difficoltà di considerare italiano un ragazzo di colore, o una ragazza che porta il velo!) e allo stesso tempo sono guardate con diffidenza dallo stesso gruppo etnico o religioso a cui appartengono perché considerate portatrici di novità e cambiamento a scapito della tradizione.
Nell'introduzione a «Quando Nasci è una roulette» Igiaba Scego e Ingy Mubiayi esemplificano perfettamente i giudizi a cui sono sottoposte le G2:

«Scenario uno: non è uno di noi. E' uno scippatore, di sicuro. No amici, è un terrorista. Anzi peggio: un kamikaze. […] Non mi piace la tua pelle non la capisco, sei troppo diverso da me, sei troppo diverso … dici di essere italiano? Dici di essere italiana? Dove sei nato? Roma? Milano? Trieste? Palermo? Non ti credo stai mentendo, sei troppo nero, troppo giallo, troppo bianco per essere di Roma, Milano, Trieste, Palermo. Noi italiani siamo diversi da te, siamo… ecco siamo…bé: siamo. E basta.
Scenario due: non è uno di noi. Puzza, è diverso da me. Lui è nato qua, non al Paese nostro. […] E' rovesciato. Io non lo capisco più. Non segue le tradizioni del nostro Paese. Le segue ma in modo strano. Non lo capisco. Non riesco a collocarlo da nessuna parte»[15].

Giuseppe Mantovani (Mantovani G. 2005) considera tali pregiudizi come il frutto di una concezione "reificata" della cultura che diviene il marcatore per eccellenza dell'identità. Infatti, se i gruppi sociali sono considerati come omogenei e separati da rigidi confini non sarà possibile garantire tra di loro degli scambi e ogni cambiamento sarà percepito negativamente. I figli degli immigrati, rappresentando un elemento di ibridazione in quanto non appartengono in modo esclusivo a nessun gruppo sociale, vivono l'esperienza della mancata inclusione in un modello culturale ed identitario preciso. In ciò è quindi possibile riscontrare l'origine del loro sentirsi sospesi e al margine di due culture e del loro essere considerati come dei pericoli sia dal Paese in cui nascono che da quello di origine dei genitori.
Tale concezione reificata della cultura porta quindi ad una mera concezione multiculturale della società, dove i diversi gruppi sociali convivono l'uno accanto all'altro senza mescolarsi e dove le seconde generazioni non trovano una precisa collocazione. Solo una concezione aperta della cultura, che garantisca l'interazione tra i vari soggetti sociali, può invece produrre una visione interculturale della società, una situazione in cui le barriere tra "noi" e "loro" svaniscono e dove le seconde generazioni siano considerate una risorsa e non un pericolo.
In una realtà veramente interculturale un giovane di seconde generazioni potrà conciliare in se stesso le molteplici identità senza il bisogno di proiettare sui propri figli (terza generazione) il desiderio di un'appartenenza armonica a più culture come il protagonista italo-cinese del racconto «Matrimonio» che spera di sposare una ragazza italiana per avere un figlio dove si uniscono e si confondono i tratti orientali e occidentali:

«Mio figlio dovrà essere un bellissimo bambino con i tratti occidentali ed orientali, un sangue misto, come verrebbe chiamato dai miei. Si, un meraviglioso bambino dal sangue misto che guarderò estasiato, contemplando il suo mistero che racchiude l'Occidente e l'Oriente, e non capirò nella mia estasi se sia occidentale o cinese. […] Quando sarà cresciuto tutte le ragazze gli correranno dietro, perché avrà preso il meglio delle due etnie e io sarò soddisfatto, orgoglioso di un figlio così. Non sarà neppure discriminato dagli italiani perché avrà un aspetto occidentale e avrà tutti i riguardi dei cinesi, avendo ai loro occhi sembianze di un laowai [straniero]»[16].

Il passaggio da una condizione segnata dalla marginalità e dalla percezione di essere sospesi tra due universi distinti a quella contraddistinta dal senso di appartenenza a due o più culture è spesso frutto di un'intensa ricerca interiore e, come si è visto, può essere più o meno favorito dalla società in cui le seconde generazioni sono inserite.
Jasmine, protagonista di «Oggi forse non ammazzo nessuno» racconta così la sua ricerca di identità:

«Sono come un piccolo jinn,
un piccolo innocuo jinn.
Gli jinn appartengono ad un mondo che non è né quello degli uomini né quello degli angeli.
Stanno a metà, proprio come me.
Possono essere buoni o cattivi - e anche qui stanno a metà.
Un jinn famoso è quello della lampada di Aladino.
Mi piace pensare a me stessa come una specie di jinn che si occulta (perché è questa la loro caratteristica più affascinante: si nascondono, tanto che non li percepiamo nemmeno) tra la gente, cogliendo il grottesco e il comico e il meraviglioso di ogni situazione.
Sono come un'entità soprannaturale,
sospesa fra mondo angelico e umanità,
mutevole
e decisamente inafferrabile.
Un piccolo jinn buono
ma anche un po' incazzato
Perché a volte dannatamente incompreso»[17].

Come si può notare, Jasmine non si considera sospesa tra due culture ma a metà proprio come gli jinn[18], che partecipano sia della natura angelica che di quella umana e come loro è spesso invisibile, ma può apparire in forme diverse agli uomini. Ha quindi una natura inafferrabile, non definita univocamente e forse per questo riesce a cogliere gli aspetti più intrinseci della realtà, percepisce le contraddizioni, gli elementi positivi e negativi. Questa sua natura però la fa sentire anche incompresa e per questo manifesta come unico desiderio quello di svegliarsi un giorno e di sentirsi parte di qualche cosa che l'accetti potendo così continuare ad essere a metà, senza essere considerata strana[19].
Se Jasmine sta ancora cercando di costruirsi un'identità che permetta il confronto e lo scambio tra i due mondi a cui comunque sente di appartenere, Jorge, ragazzo e scrittore di colore nato a Capoverde e giunto in Italia all'età di sei anni, in «Quando nasci è una roulette» racconta di essere giunto alla consapevolezza che la sua anima è sia bianca che nera o meglio grigia:

«Il grigio per la maggior parte delle persone è sinonimo di tristezza, malinconia, noia. Per me invece il grigio è la vita. Se uno ci riflette un attimo, il grigio è l'incontro del bianco e del nero, è la fusione, la via di mezzo, comprende tutto. Quest'idea me l'ha data un bambino, oddio Harun non è più un bambino, ormai un ragazzo, il tempo corre. […] Un giorno mi dice tutto serio "Io sono il principe dei grigi".

All'inizio ho avuto un sussulto, come tutti. La parola 'grigio' ha avuto un impatto negativo su di me, mi sembrava molto triste, soprattutto in bocca ad un bambino. Harun invece mi ha detto: "Io vado a scuola e molti miei amici sono bianchi, poi vedo in giro per la città tanti africani neri. Io non sono né l'uno né l'altro. Non sono bianco. Non sono nero. Però sono anche l'uno e l'altro contemporaneamente". Per Harun ciò era estremamente positivo»[20].

Grazie al piccolo Harun, Jorge ha scoperto la bellezza del grigio e cerca di interpretare il mondo senza affidarsi ad un'unica prospettiva, facendo convergere nei suoi giudizi il punto di vista della cultura sia capoverdiana che italiana. Jorge vuole soprattutto far sapere a tutti i ragazzi appartenenti alle seconde generazioni e che sono alla ricerca della propria identità quanto sono fortunati nell'avere "due culture, due lingue, due modi di intendere la vita", nell'essere "100 per cento Italiani e 100 per cento altro"[21].

3. Integrazione, discriminazione e cittadinanza

La consapevolezza di appartenere non ad una, ma a due o più culture, porta una ragazza intervistata in «Quando nasci è una roulette» ad affermare:

«Mi sento integrata come si dice. Alcuni intendono questa cosa come un dover lasciare tutto: la cultura, la religione. Per loro integrarsi vuol dire adottare la cultura italiana. Invece per me l'integrazione è un'altra cosa: grazie a Dio parlo la vostra lingua, ho buoni rapporti con gli amici, con i professori, con i vicini di casa. Per me è questo. Riesco a vivere e mi accettano per quello che sono. Quindi non devo cambiare, rinunciare alla mia cultura. Poi, certo siamo diversi. Io, vabbè, sono scura di pelle quindi per forza appaio subito diversa. Però il fatto di pregare cinque volte al giorno o di mettere il velo non sono cose che ostacolano l'integrazione. Se mi accettano con il velo, grazie a Dio io, non ho altri problemi. A volte, guarda, mi scordo proprio di avercelo in testa, soprattutto quando sono qua in facoltà»[22].

Esistono sicuramente diversi modi di intendere l'integrazione ed a volte essa è confusa con l'assimilazione. Secondo le parole sopra riportate invece l'**integrazione consiste nel poter vivere pienamente la propria identità** all'interno della realtà in cui si è inseriti, nella possibilità di sperimentare come la differenza rappresenti non un vincolo ma un'opportunità, una ricchezza.
Adottando tale definizione viene meno quello che per anni è stato ritenuto il modello perfetto di integrazione, sia in Italia che in gran parte dei paesi occidentali, ovvero la cosiddetta **integrazione subalterna**. Gli immigrati sono spesso accettati e incorporati nella società in quanto sono indispensabili per svolgere lavori considerati umili e poco qualificanti dalla popolazione italiana. Non è un caso che la maggior parte degli immigrati trovi un'occupazione nell'edilizia, nei servizi a supporto delle attività produttive (pulizie, movimentazioni merci, etc.), nelle attività stagionali o nei servizi alle persone e alle famiglie (colf, badanti). Se escludiamo la continua richiesta di personale infermieristico, l'Italia difficilmente ricerca all'estero personale qualificato. Questo ha portato all'idea che l'immigrato ben integrato sia colui che svolge lavori umili e non ha particolari rivendicazioni o aspirazioni verso posizioni più qualificate[23]. In questa concezione il fatto che conosca bene la nostra lingua, che intrattenga rapporti con gli italiani, che condivida alcuni valori della società italiana e che senta di appartenere ad essa senza negare le proprie radici culturali, sembra passare in secondo piano.

Sono proprio questi aspetti che invece vengono posti in primo piano dalle seconde generazioni. **I figli dei migranti rifiutano il modello di integrazione subalterna** e rivendicano un ruolo attivo e partecipativo nella società in cui sono nati o cresciuti. La completa integrazione quindi si raggiungerà quando ovunque, e non solo all'università, la ragazza di origine tunisina, di cui sopra si è riportata la testimonianza, potrà scordarsi di portare il velo in testa e sentirsi libera di essere semplicemente se stessa. O quando Jasmine di «Oggi forse non ammazzo nessuno» non si sentirà più in dovere di difendere la propria fede mussulmana specificando di non essere una terrorista o quando Sulinda di «Porto il velo, adoro i Queen» potrà fermarsi davanti ad una vetrina di abbigliamento intimo senza sentirsi dire:
Sono una giornalista. Io e il mio collega stiamo facendo un servizio sui gusti degli italiani in materia di abbigliamento. Lei non è italiana, è evidente, ma mi chiedevo come mai fosse attratta da questa vetrina" come se una donna che indossa il velo non potesse allo stesso tempo indossare la biancheria intima[24].

Il cammino verso questo tipo di integrazione è ancora però lungo come dimostrano alcuni episodi di discriminazione raccontati nei testi della letteratura migrante. La **differenza culturale o religiosa** delle G2 sembra divenire **un vincolo o un ostacolo** soprattutto nel momento in cui **le seconde generazioni entrano nel mondo del lavoro**. Sumaya Abdel Qader racconta le difficoltà di Sulinda:

«Qualcuno provi a mettere un fazzoletto in testa e a cercare lavoro. Bé, le probabilità di riuscirci tendono allo zero! Purtroppo ci hanno fatto notare che noi veline siamo portatrici non sane di caratteri "genetici", quindi candidate poco idonee a trovare un'occupazione.
Innanzitutto siamo donne, genere sbagliato per trovare facilmente un impiego. Secondo, siamo viste come immigrate: no comment. Terzo, siamo giovani, e qui abbiamo gli stessi problemi dei nostri coetanei autoctoni. Quarto, siamo mussulmane, che fa rima con integraliste filo-Bin Laden, quindi antioccidentali, ergo pericolose per l'identità e la cultura fondante e per la democrazia del Paese […]. Quinto, siamo velate: e qui si apre un capitolo infinito. C'è chi ti dice in faccia che per una determinata posizione servono ragazze di bella presenza e che il velo non aiuta. Eppure siamo carine, giuro.
C'è chi, dopo aver ricevuto per e-mail il tuo fantastico curriculum di formazione universitaria e averti reputata idonea, non appena ti vede … puff, il lavoro è già stato assegnato, guarda un po' a quella prima di te. Forse in qualche caso può essere anche vero, ma quando dietro di te c'è una fila di aspiranti che continuano ad entrare, capisci che qualcosa non torna»[25].

La Commissione Europea individua due tipi di discriminazioni: aperte e indirette. Nel primo caso una persona è trattata in modo diverso rispetto a come sarebbe trattata un'altra persona nella stessa situazione per motivi di etnia o religiosi. Nel secondo caso una prassi apparentemente neutra mette persone con determinate caratteristiche etniche o religiose in una condizione meno favorevole rispetto alle altre[26].
Diversi studi hanno constatato come anche in Francia, sebbene sia paese di antica immigrazione, sia estremamente difficile trovare un lavoro per i giovani figli di migranti di religione islamica. Il patronimico arabo, la provenienza dalle banlieues, il fatto di portare il velo rappresentano dei biglietti da visita inconfondibili per le G2 e sono spesso motivo di esclusione lavorativa. A parità di qualifiche vengono scelti i coetanei autoctoni francesi[27].
Da tale trattamento non sembrano escluse nemmeno le seconde generazioni italiane come è dimostrato dalla testimonianza sopra riportata che racconta quella che possiamo definire una discriminazione aperta.

Non solo nel mondo lavorativo, però, **le G2 incontrano degli ostacoli alla loro completa integrazione**, anche la scuola spesso non si dimostra immune dai pregiudizi. La stessa Igiaba Scego, in una recente intervista radiofonica, ricorda il suo essere stata considerata come un'extraterreste dai compagni di scuola e dai loro genitori non abituati negli anni Ottanta a vedere sui banchi scolastici persone di colore. Ciò spinse la piccola italo-somala a rifugiarsi in un mutismo, sconfitto solo dalla pazienza e dalle parole della sua maestra che spiegò agli altri bambini e alle loro famiglie la storia personale di Igiaba, nata a Roma da genitori somali

costretti a fuggire dopo il golpe di Siad Barre del 1969[28].
Anche se da diversi anni la scuola italiana accoglie bambini e ragazzi di origine non italiana, i testi della letteratura migrante mostrano come spesso le G2 siano vittima degli stereotipi dei compagni e degli insegnanti. Così racconta il primo giorno di scuola la protagonista di *Porto il velo, adoro i Queen*:

«Primo giorno di scuola. Appello.
Maestra: "Sulan… Sulin… S… Su-lin-da… Alì Ab… Abde… Abdel A… Aziz. Giusto?"
Dopo tanto sforzo per pronunciare il mio nome, come non premiare quella distinta signora con la gonna e la camicetta eleganti e il golfino sulle spalle?
"Si maestra, è giusto".
"Magari, per facilitare le cose, potrei chiamarti Samanta no?" […]
"Non mi piace, maestra, preferisco Sulinda."
"Bene bene, Suuu-lin-da. Di dove sei?"
"Via Annibale Vecchi, maestra."
"No, di dove sei originaria. Dove sei nata, cara?"
"A Perugia, maestra."
Così la maestra, più che altro ingenua, si preoccupò di spiegare comunque ai miei compagni la mia origine, araba, la mia religione, islamica, la mia storia, diversa.
Ma allora sapeva! Ci riflettei solo dopo.
Mi irritò che volesse per forza sottolineare le differenze. A parte il nome, non se ne sarebbe accorto nessuno. Però la perdonai»[29].

Anche alcuni compagni amano sottolineare la diversità di Sulinda quando la apostrofano 'Araba Araba! Torna dai cammelli![30] o quando le dicono 'Non potrai mai essere una di noi perché credi in altre cose'[31] .
A volte gli stereotipi e i pregiudizi sono estremamente radicati anche in quegli insegnanti che sembrano operare per l'integrazione e l'orientamento degli alunni appartenenti alle seconde generazioni. A tale proposito sono emblematiche le parole di Sophia in *Quando nasci è una roulette*:

«Ora frequento un istituto tecnico turistico, ma se dovessi scegliere oggi farei qualcos'altro. L'anno scorso sono andata in crisi, ma non mi va di cambiare ora, non mi va di perdere l'anno. Ho scelto quest'istituto perché me lo ha consigliato una professoressa e io le ho creduto. Oggi sceglierei il liceo linguistico o psicopedagogico. […]. Questa prof. che mi ha convinto è una di quelle tipiche donne di sinistra, che magari si battono pure per i diritti degli stranieri, ma poi non hanno nessun contatto con loro, non li conoscono e non li vogliono conoscere»[32].

Come si può notare **le discriminazioni indirette sono spesso più difficili da combattere**: è facile pensare che un ragazzo con origini non italiane possa aver bisogno di trovare velocemente un lavoro e conseguentemente è semplice orientarlo verso istituti tecnici o professionali, senza tenere in giusta considerazione le sue aspirazioni o le sue attitudini.

Ancora più diffuse e insidiose sono le discriminazioni al di fuori dell'ambiente scolastico. In teatro Sulinda è costretta a ricoprire ruoli quali l'inserviente, la contadina, la chiromante in quanto porta il velo, non può trascorrere una giornata in piscina perché in Italia non esistono piscine per sole donne[33].
Adil, ragazzo italo-somalo, afferma di non poter camminare per strada senza essere indicato come un extracomunitario[34] e una ragazza nata in Sierra Leone racconta come spesso debba specificare che in Africa non ci sono solo capanne ma anche case, che gli africani non sono tutti analfabeti, ma anche istruiti e come debba vincere la curiosità di quelle persone che in autobus vedono lei o la madre leggere un libro in inglese e non capiscono come delle persone immigrate possano conoscere una lingua a loro sconosciuta[35].

Se tali episodi dimostrano come sia difficile per i figli dei migranti essere considerati parte integrante della società italiana, **le seconde generazioni vivono come ulteriore motivo di esclusione la legge italiana sulla cittadinanza**. Attualmente l'ottenimento della cittadinanza italiana è regolata dalla legge n. 91 del 5 febbraio 1992 che sancisce la preminenza dello ius sanguinis sullo *ius soli*. L'acquisizione della cittadinanza italiana avviene quindi automaticamente solo per chi nasce da un cittadino italiano[36] o per il minore adottato da un cittadino italiano. Lo *ius soli* è contemplato solamente nel caso di nascita sul territorio italiano di figli di apolidi, di ignoti, o di genitori stranieri il cui paese di origine non permette la trasmissione di cittadinanza per filiazione. **I bambini nati in Italia da genitori stranieri non ottengono quindi la cittadinanza al momento della nascita; viene loro concessa al compimento della maggiore età solamente se sono risieduti legalmente e ininterrottamente in Italia fino al diciottesimo anno**. Non è previsto invece nessun percorso ad hoc per i figli di immigrati cresciuti in Italia senza esservi nati. Essi, proprio come i loro genitori, potranno ottenere la cittadinanza tramite il requisito della residenza, che deve essere di almeno 4 anni per gli appartenenti ad uno stato membro della Comunità Europea e 10 anni per gli stranieri non comunitari, associato ad una valutazione che considera elementi di integrazione e reddito.
Ingy Mubiayi denuncia in «Documenti, prego» i disagi causati dal fatto di non possedere la cittadinanza italiana: le lunghe file in questura, la paura di non ricevere il rinnovo del permesso di soggiorno, la scortesia degli impiegati statali[37].
La discussione sull'acquisizione della cittadinanza italiana non si esaurisce però solo nella denuncia dei problemi legati al rinnovo del permesso di soggiorno, va più in profondità e riguarda il ruolo stesso assunto dalle seconde generazioni nella società. Le G2 chiedono, al pari dei coetanei italiani, di poter partecipare alle decisioni politiche dello stato e di non essere considerati stranieri. Così Jessica, una delle ragazze intervistate in *Quando nasci è una roulette*, afferma:

«Io sono nata qui, e mi sento Italiana. Infatti questa cosa che se uno nasce in un Paese non può avere la cittadinanza a me pare strano. Io non ci capisco niente di politica, però mi sento italiana. Sono nata in Italia, ho sempre vissuto qui, e tutti i miei amici sono a Roma, e questi invece dicono che non sono italiana. E tutte le volte un casino per fare i documenti»[38] .

Questa è solo una delle tante testimonianze presenti nella letteratura migrante che esprimono il desiderio e la necessità delle seconde generazioni di essere riconosciute come italiane a tutti gli effetti[39].
Se è vero che le regole sull'acquisizione della cittadinanza coinvolgono il modo in cui uno Stato concepisce se stesso, le istituzioni italiane sembrano essere costantemente legate al passato e indirizzate ad un'idea di cittadinanza basata esclusivamente sulla discendenza e poco aperta al rinnovamento politico e sociale apportato dai flussi migratori. Si è cercato infatti di favorire il recupero della cittadinanza italiana dei discendenti degli antichi emigranti, di garantire il diritto di voto agli Italiani all'estero, senza prevedere al contempo un'apertura, nemmeno a livello locale, per gli stranieri che vivono stabilmente nel nostro Paese. **La sfida dell'integrazione quindi si gioca anche a livello legislativo** e non può prescindere dal riconoscimento formale e sostanziale delle seconde generazioni come cittadini italiani.

4. Conclusioni

A conclusione del presente contributo si è deciso di raccontare ancora una volta un episodio avvenuto in una scuola veneta. Qualche giorno fa, Lucia, un'insegnante di un asilo nido padovano, mi ha resa partecipe di un fatto che esemplifica degnamente quanto fin qui emerso, mostrando le potenzialità di cui sono portatrici le seconde generazioni. L'anno scorso è stata inserita nell'asilo una bambina di due anni appena giunta in Italia dal Marocco. Poiché né lei né i genitori conoscevano la lingua italiana, la piccola si era rifugiata in un completo mutismo, rifiutando ogni tipo di comunicazione sia con gli insegnanti sia con gli altri bambini. Un giorno però, mentre Lucia tenta per l'ennesima volta di stabilire un contatto cercando almeno di far ridere la bambina, si avvicina Mohamed, un bimbo di quasi tre anni, nato in Italia da genitori di origini marocchine. In modo totalmente inaspettato, traduce in arabo le parole pronunciate dalla maestra e altrettanto spontaneamente traduce in italiano la risposta della piccola. Come Mohamed sia riuscito a capire che la sua compagna parlasse l'arabo è un mistero, visto che nessuno l'aveva mai sentita pronunciare un suono.
Di certo però, il piccolo italo-marocchino ha svolto

un'importante e fondamentale funzione mediatrice, ha messo in contatto lingue diverse e conseguentemente ha permesso la comunicazione.
Le seconde generazioni costituiscono un ponte tra culture diverse, appartengono contemporaneamente a due mondi, sono, come emerso dalla letteratura migrante "cento per cento italiane e cento e per cento altro".
Forse Mohamed, al pari dei protagonisti dei racconti di Igiaba Scego, Ingy Mubiayi, e Sumaya Abdel Qader, sarà impegnato nel definire la propria identità complessa, sarà trattato come uno straniero sebbene sia nato in Italia e dovrà difendere e giustificare la propria fede religiosa. Questo bambino, che solo fra quindici anni diverrà a pieno titolo cittadino italiano, ha però già arricchito le istituzioni scolastiche italiane. A questo punto non rimane che chiedersi: la realtà italiana riuscirà a riconoscere le potenzialità di Mohamed? A considerare la sua differenza come una ricchezza?
Mohamed è uno dei 450.000 bambini nati da genitori migranti, è uno dei 450.000 nuovi italiani!

Note

1. Secondo i dati forniti dal MIUR (Rapporto aprile 2009) la presenza di alunni stranieri nella scuola italiana nell'anno scolastico 2007/2008 è pari a 574.133 unità con un'incidenza del 6,4% rispetto alla popolazione scolastica complessiva. Circa un terzo degli alunni con cittadinanza non italiana è costituito dalle seconde generazioni il cui numero, per il medesimo anno scolastico, ammonta a 199.119 unità.
2. Mubiayi I., "Nascita", in Masri M., Mubiayi I., Qifeng Z., Scego I., *Amori bicolori*, Roma, Laterza, 2008, pp. 74-75.
3. Scego I., "Salsicce", in Kuruvilla G., Mubiayi I., Scego I., Wadia L., *Pecore Nere*, Roma, Laterza, 2005, p. 28.
4. Qader S. A., *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove Italiane crescono*, Milano, Sonzogno, 2008, p. 14.
5. Si veda a questo proposito Voltolina G., "Modelli di integrazione e sviluppo dell'identità", in Voltolina G., Marrazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, Franco Angeli, 2006, p 105-123.
6. Ibidem. Le diverse soluzioni identitarie sono evidenziate in grassetto nel testo. Sul tema della ricerca di identità delle G2 si veda anche il percorso didattico La letteratura della migrazione e le seconde generazion da me proposto nella sezione della rivista dedicata alle attività didattiche.
7. Mubiayi I, Scego I, *Quando nasci è una roulette. Figli di immigrati si raccontano*, Milano, Terre di mezzo, 2007, p32.
8. Ibidem p. 30.
9. Ibidem p.31.
10. Si veda Rebughini P., "I giovani di origine straniera nella letteratura nella letteratura sociologica europea", in Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini R., *Stranieri e italiani. Una ricerca tra i giovani adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli editore, 2005 pp. 15-42.
11. Mubiayi I, Scego I, *Quando nasci è una roulette.Figli di immigrati si raccontano*, Milano, Terre di mezzo, 2007, p34.
12. Ibidem p. 45.
13. Ibidem p. 46.
14. S. A. Qader, *Porto il velo, adoro i Queen*… p. 14
15. Mubiayi I., Scego I., *Quando nasci è una roulette*…, pp. 5-6.
16. Qifeng Z., "Matrimonio", in Masri M., Mubiayi I., Qifeng Z., Scego I., *Amori bicolori*, Roma, Laterza, 2008, pp. 37-38.
17. Ghazy R., *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane mussulmana stranamente non terrorista*, Milano, Fabbri editore, 2007, p. 122.
18. Protagonisti di alcuni episodi richiamati anche nel Corano.
19. Ibidem pp. 198-199.
20. Mubiayi I, Scego I., *Quando nasci è una roulette*…p 80.
21. Ibidem p. 81.
22. Ibidem p. 94.
23. Ambrosini M., *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 1-53.
24. Qader S.A., Porto il velo, adoro i Queen… p. 69.
25. Ibidem p. 73-73.
26. Frisina A., "La differenza: un vincolo o un'opportunità? Il caso dei giovani mussulmani di Milano", in Voltolina G., Marrazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni,* Milano, Franco Angeli, 2006, p. 64.
27. Si veda De Wenden C.W., "Giovani di seconda generazione:il caso francese", in Ambrosini M., Molina , S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 107-128 e il già citato articolo di A. Frisina, *La differenza: un vincolo o un'opportunità?*...pp. 63-84.
28. Scego I., Intervista radiofonica al programma Faccia a Faccia, Radio Tre, 22 ottobre 2009.
29. Qader S.A., *Porto il velo, adoro i Queen*… pp. 134-135.
30. Ibidem p. 136.
31. Ibidem p. 13. Sugli stereotipi e pregiudizi a cui sono sottoposte le G2 si veda anche il percorso didattico interculturale da me proposto che analizza alcuni testi proprio del romanzo Porto il velo, adoro i Queen di Qader.
32. Mubiayi I., Scego I., *Quando nasci è una roulette*…p 36.
33. Qader A., *Porto il velo, adoro i Queen*… p. 22
34. Mubiayi I., Scego I., *Quando nasci è una roulette*…p 18
35. Ibidem p. 69.
36. E' degno di nota il fatto che la madre cittadina italiana trasmette la cittadinanza ai figli minori solo a partire dal 1.1.1948 per effetto di una specifica sentenza della Corte Costituzionale, precedentemente era il padre a trasmettere la cittadinanza.
37. Mubiayi I., "Documenti, prego" in Kuruvilla G., Mubiayi I., Scego I., Wadia L., *Pecore Nere*, Roma, Laterza, 2005, pp. 97- 107.
38. Mubiayi I., Scego I., *Quando nasci è una roulette*…p 46.
39. Altre testimonianze sono raccolte nel mio percorso didattico La letteratura della migrazione e le seconde generazioni.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M., "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 1-53.
De Wenden C.W., "Giovani di seconda generazione: il caso francese", in Ambrosini M., Molina , S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 107-128
Frisina A., "La differenza: un vincolo o un'opportunità? Il caso dei giovani mussulmani di Milano", in Voltolina G., Marrazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 63-84.
Ghazy R., *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane mussulmana stranamente non terrorista*, Milano, Fabbri editore, 2007.
Mantovani G., *Come possiamo pensare alle seconde generazioni di immigrati in modo davvero interculturale*, 2005 (http://www.provincia.re.it/allegato.asp?ID=280214.consultato consultato il 12.11.2009)
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali. Anno scolastico 2007/2008, aprile 2009 (http://www.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/index.shtml. consultato il 10.11.2009).
Mubiayi I., "Documenti, prego", in Kuruvilla G., Mubiayi I., Scego I., Wadia L., *Pecore Nere*, Roma, Laterza, 2005, pp. 97- 107.
Mubiayi I., Scego I., *Quando nasci è una roulette. Figli di immigrati si raccontano*, Milano, Terre di mezzo, 2007.
Mubiayi I., "Nascita" in Masri M., Mubiayi I., Qifeng Z., Scego I., *Amori bicolori*, Roma, Laterza, 2008, pp. 67-97.
Qader S.A., *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove Italiane crescono*, Milano, Sonzogno, 2008.
Qifeng Z., "Matrimonio", in Masri M., Mubiayi I., Qifeng Z., Scego I., *Amori bicolori*, Roma, Laterza, 2008, pp. 35-66.
Rebughini P., "I giovani di origine straniera nella letteratura nella letteratura sociologica europea", in Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini R., *Stranieri e italiani. Una ricerca tra i giovani adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori,* Roma, Donzelli editore, 2005 pp. 15-42.
Scego I., "Salsicce", in Kuruvilla G., Mubiayi I., Scego I., Wadia L., *Pecore Nere*, Roma, Laterza, 2005, p. 23-36.
Scego I., Intervista radiofonica al programma Faccia a Faccia, Radio Tre, 22 ottobre 2009.
Voltolina G., "Modelli di integrazione e sviluppo dell'identità", in Voltolina G., Marrazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazion*i, Milano, Franco Angeli, 2006, p 105-123.